

Note teoriche

PALERMO, CAPITALE CRIMINALE D'ITALIA*

Serena Ripari¹

¹ Università degli Studi di Milano (<https://ror.org/00wjc7c48>)

Palermo, criminal capital of Italy

Abstract

After the Second World War, although Rome remained the political capital of Italy, Palermo took on a dominant role as the 'criminal' capital, concentrating mafia and business power, especially between the 1970s and 1990s. Mafia-style organized crime, fuelled by drug trafficking, gained increasing influence on a national scale, with Palermo as the epicentre of a criminal network that progressively involved finance, politics, economic crime, and deviant Freemasonry. The Sicilian city became, in fact, a place where legal and illegal businesses intertwined, pushing its dynamics to expand far beyond regional borders, even influencing Milan, the country's economic capital. The importance of Palermo emerged not only in the management of illicit trafficking but also in its connections with powerful financial and political circles. From this, it is clear that Palermo played the role of a center of control and alternative regulation compared to Rome.

Keywords: criminal capital, integrated criminal network, convergence, concentration of power, criminal violence

* L'articolo è frutto di un lavoro condotto sotto la guida del prof. Nando dalla Chiesa a partire dalla tesi di laurea dell'autrice, di cui il professore è stato relatore.



Nel secondo dopoguerra, sebbene Roma sia rimasta la capitale politica d'Italia, Palermo assunse un ruolo dominante come capitale “criminale”, concentrando potere mafioso e affaristico, specialmente tra gli anni '70 e '90. La criminalità organizzata di stampo mafioso, alimentata dal traffico di droga, acquisì una crescente influenza su scala nazionale, con Palermo come epicentro di un network criminale che coinvolse progressivamente anche la finanza, la politica, la criminalità economica e la massoneria deviata. La città siciliana divenne, di fatto, un luogo dove si intrecciavano affari legali e illegali, spingendo le sue dinamiche ad espandersi ben oltre i confini regionali, influenzando anche Milano, la capitale economica del paese. L'importanza di Palermo emerse non solo nella gestione dei traffici illeciti, ma anche nelle sue connessioni con potenti ambienti finanziari e politici. Da questo si evince il ruolo di Palermo come centro di controllo e di regolazione alternativa rispetto a Roma.

Parole chiave: capitale criminale, network criminale integrato, convergenza, concentrazione di potere, violenza criminale.

1. INTRODUZIONE

Rivedendo dal punto di vista storico-sociologico le vicende del nostro paese nell'arco della seconda metà del XX secolo, sorge spontaneamente una domanda insolita ma non insensata: in quel periodo Roma è stata realmente e sempre la capitale d'Italia e, nel caso, quando e perché non lo è stata del tutto? Da quale altra città è stata sostituita e quali ruoli le sono stati sottratti? C'è una risposta già pronta in una parte della nostra letteratura e della nostra narrazione civile: nel secondo dopoguerra la vera capitale è stata a Milano. Almeno nel boom economico (la famosa "capitale morale"); e poi di nuovo negli anni craxiani della "Milano da bere", o negli anni berlusconiani del "governo più lombardo della storia"; e infine negli anni recenti della sua esplosione post Expo 2015. Non è affatto una risposta immotivata che, dunque, qui non accanteremo. Ma gliene affiancheremo una seconda, alla quale ci dedicheremo. Più scomoda, e assai meno pacifica per le convenzioni culturali dell'opinione pubblica nazionale che nasce dagli studi condotti sulla criminalità organizzata. È ben possibile affermare che Roma, dal 1871 ad oggi, ha sempre ricoperto il ruolo di capitale politico-amministrativa del Paese, ma parallelamente nel corso degli anni un altro tipo di potere si è concentrato per più vie nel cuore della regione più grande d'Italia: in Sicilia, e più propriamente nella sua "capitale" Palermo. Qui si è progressivamente costituito un tipo di potere opposto e contrario, fattosi più arrogante e pervasivo nel dopoguerra, arricchito senza misura dal traffico di droga, e la cui capacità decisionale può portare a sostenere che tra, gli anni '70 e '90 del '900, Palermo sottrasse a Roma una parte delle sue funzioni di regolazione (di fatto), anche se solo in parte e solo sotto determinati punti di vista, diventando la capitale criminale d'Italia, ossia di un paese in cui l'illegalità era tessuto sociale. Più precisamente: Roma mantenne pur sempre la veste di capitale legale con compiti di rappresentanza istituzionale e di direzione ufficiale, ma Palermo assunse progressivamente il ruolo di crocevia e rappresentanza di una serie di interessi di fatto che caratterizzavano il profilo del Paese sul piano interno e talora la sua immagine su quello internazionale. Ciò fu possibile grazie all'accumulazione di un potere crescente da parte di centri "di governo" illegale della vita pubblica in grado di assumere il controllo del territorio per tramite di una capillare, sapiente tessitura di rapporti tra soggetti e contesti tra loro apparentemente diversi e non necessariamente di natura criminale. Tali interessi si dimostrarono *convergenti* tanto da diventare fondamenta dello sviluppo di un vero e proprio "network criminale"¹.

¹ Nando dalla Chiesa, *Lezione di Sociologia della Criminalità Organizzata*, 5 aprile 2022, Università degli Studi di Milano.

2. IL CONTESTO: PALERMO E LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

La convergenza di poteri criminali sopra richiamata si realizzò proprio nella città di Palermo e questo non fu un caso: già nella seconda metà degli anni '50 Palermo, prestigioso e cosmopolita capoluogo di provincia, era da più di un decennio la capitale della Regione Autonoma Sicilia dotata di statuto speciale², ossia luogo di celebrazione di un nuovo potere politico con competenze esclusive in materia di erogazione di una spesa pubblica sempre crescente, che si sommava a quella affluente dalla Cassa per il Mezzogiorno. Anche grazie ai criteri di reclutamento clientelare della base dei dipendenti pubblici, si sviluppò sul capoluogo una pressione di affaristi ed esponenti mafiosi provenienti da tutta la regione, alla ininterrotta ricerca di occasioni di profitto e di potere³. Questo processo toccò l'apice proprio a cavallo tra gli anni '70 e '90, sebbene se ne fosse evidenziata la forza e la pericolosità anche in tempi passati. Non per nulla un articolo pubblicato su "La Stampa" del 21 giugno 1972 commentava l'esito dei dieci anni di lavoro della Commissione Parlamentare antimafia con l'aggettivo "inutile": a Palermo, vi si affermava, tutto richiama "le trame di malversazioni, di incrostazioni parassitarie, di legami infami e di delitti sangue" svoltisi in quella città nei precedenti vent'anni. Vi si sottolineava che il lavoro della Commissione aveva prodotto una verità che la classe politica del paese non era pronta a rappresentare all'opinione pubblica. E si rimarcava l'assenza di un giudizio politico fermo e inequivocabile sul modo in cui era stato gestito il potere in Sicilia nei due decenni precedenti, ma soprattutto sull'appoggio che gli organismi politici locali avrebbero garantito ai corrotti, supportato dal silenzio delle segreterie nazionali di partito⁴. A complicare lo stato di legalità della regione subentrò il contagio tra violenza politica di stampo neofascista e violenza criminale di origine mafiosa. Esso, riporta Salvatore Lupo, venne alla luce nel passaggio tra gli anni '70 e '80: uno scambio di modelli, simboli, valori e favori reciproci guidato da un uso sapiente della violenza come strumento di dialogo con il potere⁵, la cui conseguenza fu una concentrazione in Palermo di molti dei più grandi delitti istituzionali del '900.

² Lo Statuto Speciale della regione Sicilia venne promulgato già in epoca monarchica, il 15 maggio 1946, nominando Palermo capitale della Regione. La presenza del resto delle regioni italiane come enti politicamente ed economicamente autonomi venne prevista nella Costituzione nel 1948, ma le regioni a statuto ordinario vennero istituite effettivamente solo nel 1970.

³ Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, p. 222.

⁴ Sandro Viola, *I dieci anni inutili dell'inchiesta parlamentare. Quando il potere è mafia*, in "La Stampa", 21 giugno 1972, anno 106, n. 143, p. 103.

⁵ Salvatore Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007, p. 10.

Quel contagio si estese coinvolgendo in forme diverse una pluralità di soggetti provenienti dal mondo della finanza, della politica, della pubblica amministrazione, della massoneria deviata e di tutto ciò che si muove con disinvoltura lungo e oltre i perimetri della c.d. “zona grigia”. In questo senso, risulta sintomatica una riflessione del giudice Giovanni Falcone sviluppata nel contesto della sentenza-ordinanza dell'8 novembre 1985 a conclusione dell'istruttoria del maxiprocesso a Cosa Nostra. Il giudice sottolineò che la magistratura inquirente da quel momento in poi si sarebbe dovuta confrontare con un fenomeno mafioso sempre più legato a determinati ambienti della politica, della finanza e dell'imprenditoria, nonché ad oscuri centri di potere occulto⁶. Più precisamente: “Non si è ancora sufficientemente scavato su tanti gravissimi e sconcertanti episodi criminosi che ancora restano avvolti nel mistero e che fanno intuire quali tremendi segreti ancora restino inesplorati. (...) Sono delitti che trascendono le finalità tipiche di una organizzazione criminale, anche se del calibro di “Cosa Nostra”. Nella requisitoria del P.M. si fa riferimento alla “contiguità” di determinati ambienti imprenditoriali e politici con “Cosa Nostra”. Ed indubbiamente questa contiguità sussiste anche se è stata scossa (...). Ma qui si parla di omicidi politici, di omicidi, cioè, in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa Pubblica; fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti, che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente “voltare pagina”. (...) gli interrogativi suggeriti da questi fatti sono tanti ed inquietanti e bisognerebbe meditare attentamente sull'ipotesi – avanzata dal Buscetta – dell'esistenza di strutture segretissime, all'interno di “Cosa Nostra”, con finalità ancora ignote ma certamente di enorme portata”⁷.

Il potere che facendo perno sulla capitale siciliana stava preparandosi a esprimere il proprio potenziale espansivo ricevette una spinta decisiva dalla conquista del mercato della droga da parte dei clan mafiosi, che in poco tempo conquistarono un vero e proprio monopolio del narcotraffico internazionale, almeno al di qua dell'Atlantico. La portata degli affari che ne sarebbe derivata è stata più volte illustrata da magistrati, investigatori e studiosi ricorrendo a numeri considerevoli. Ad esempio, spiegando che il ricavo della filiera delle transazioni fa aumentare di quasi 250 volte il valore dal quale si è partiti,

⁶ Giuliano Turone, *Italia occulta*, Chiarelettere, Milano, 2020, pp. 214-217.

⁷ Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione affari penali, Ordinanza-sentenza, 8 novembre 1985, vol. 5, pp. 978-985.

comprensivo delle “gabelle” destinate alle casse delle bande di criminali intermediarie. E che la quantità iniziale di “merce” può arrivare ad essere quadruplicata dopo un adeguato processo di taglio e lavorazione⁸. Una efficace testimonianza del salto di qualità compiuto per conseguenza dai clan viene dalle memorie di Antonino Calderone, uomo d’onore catanese diventato collaboratore nel 1987. Riandando al processo di Catanzaro celebrato tra il 1968 e il 1969 (rivoluzionario per la quantità di membri dell’establishment della mafia palermitana imputati in massa e per la lettura innovativa che il giudice Cesare Terranova seppe fornire del contesto criminale siciliano), egli ricorda che a causa delle ingenti spese legali e di assistenza ai detenuti, le famiglie mafiose e i boss avevano perso enormi quantità di denaro in brevissimo tempo. Racconta addirittura di avere visto Totò Riina piangere perché privo dei soldi necessari per far venire la madre a fargli visita in attesa del processo. E ricorda, sempre Calderone, l’incredibile rapidità con cui la situazione si risollevò per la mafia per effetto del nuovo business: “poi sono diventati tutti miliardari. All’improvviso, in un paio d’anni. Per merito della droga.”

Effettivamente, l’intero percorso di Cosa Nostra negli anni ’70 si sviluppò sull’onda dei profitti derivanti dalla droga⁹. Con qualche colpo di fortuna. Nel 1969 il presidente americano Richard Nixon annunciò infatti l’avvio della “war on drugs”, ma facendo chiudere le raffinerie marsigliesi gestite dai còrsi, creò l’occasione ideale per trasformare la Sicilia in nuova e cruciale base per la via dell’eroina, con partenza nei campi di papaveri del Vicino ed Estremo Oriente e destinazione finale le strade delle principali metropoli statunitensi. La conseguenza fu la nascita in tempi brevissimi nell’intera Sicilia Occidentale di laboratori per la raffinazione, inizialmente affidati a chimici fuggiti da Marsiglia. Il consumo di eroina in Europa occidentale e America settentrionale raggiunse quote eclatanti, tanto che l’ammontare dell’eroina sequestrata su scala globale crebbe di quasi sei volte e mezzo tra il 1974 e il 1982, gli anni in cui la mafia assunse il controllo del mercato. Ma raffinare e importare la merce non bastava. I mafiosi siciliani puntavano a collaborare con gli omologhi statunitensi per potere anche controllare l’intera rete distributiva. Come è noto, il mezzo con cui si perseguì questo obiettivo furono le pizzerie. L’importazione e la produzione di prodotti alimentari italiani avevano sempre ricoperto un ruolo importante per la mafia americana e non stupisce che la fornitura di ingredienti alla rete di ristoranti italiani negli

⁸ Stefania Pellegrini, *L’impresa grigia, le infiltrazioni mafiose nell’economia legale. Un’analisi sociologico-giuridica*, Ediesse, Roma, 2019, pp. 38-39.

⁹ John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari, 2008, p. 376.

USA fosse monopolizzata da ditte protette dalla mafia¹⁰. Si calcola che nel 1982 i mafiosi siciliani controllassero l'intera filiera, dalla raffinazione alla distribuzione, per l'80% dell'eroina consumata negli USA. Di fatto, nella seconda metà degli anni '70 Cosa Nostra diventò più ricca e soprattutto più potente di quanto non fosse mai stata prima, acquisendo uno sconosciuto potere di contrattazione con gli stessi gruppi americani. Non più potere resistente sul territorio, ma potere in grado di andare all'attacco dello Stato. Secondo Buscetta il traffico di eroina, che a metà degli anni settanta portò infatti l'organizzazione a maturare atteggiamenti più aggressivi rispetto alla sua tradizione, veniva controllato da poche grandi famiglie di Palermo che emersero per la loro abilità nello sfruttamento delle reti internazionali di contrabbando e di contatti¹¹. Palermo si dimostrò insomma in grado di rivestire il ruolo di "capitale" del fronte criminale anche per la abilità con cui la mafia proiettò le caratteristiche e le specificità interne sul fronte internazionale, facendosi rappresentante anche sul fronte esterno di tutto ciò che le conferiva una egemonia sul fronte interno. I cosiddetti "zips", gli uomini d'onore siciliani da poco emigrati in America, ostracizzati ed esclusi dal contesto criminale statunitense, seppero riorganizzarsi autonomamente fino a diventare in brevissimo tempo gli esponenti del cartello transatlantico della droga ribattezzato successivamente "Pizza connection", secondo solo ai cartelli colombiani. Tra gli *zips* dei primi anni '80 vi erano John Gambino, trasferitosi da Palermo nel New Jersey, Salvatore Inzerillo, nipote di un blasonato boss palermitano, e molti altri nomi delle dinastie mafiose con, alle spalle, un esercito internazionale di parenti, di sangue o acquisiti, pronti a difenderli¹².

3. IL RUOLO DELLA CRIMINALITÀ ECONOMICO-FINANZIARIA

Gradualmente il processo si allargò. A un certo punto, l'imponente quantità di denaro prodotto dal narcotraffico suggerì o impose alla mafia siciliana di rivolgersi a chi quei soldi li sapesse gestire adeguatamente. Per questo compito fondamentale vennero arruolati sia soggetti interni al contesto criminale sia soggetti formalmente esterni ma di fatto perfettamente funzionali alle esigenze della malavita, ampliando il raggio di azione e

¹⁰ *Ivi*, pp. 377-378.

¹¹ Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 120.

¹² John Dickie, *Mafia Republic*, Laterza, Bari, 2016, pp. 200-202.

di influenza di quest'ultima e dando avvio al cosiddetto "network criminale". Tra gli uomini di mafia dediti alla gestione patrimoniale emerse Giuseppe Calò, nodo essenziale di collegamento tra la mafia siciliana e il mondo della criminalità economico-finanziaria. La sentenza-ordinanza del 1985, nel corso del maxiprocesso aperto a seguito della cosiddetta "seconda guerra di mafia" che vide Cosa Nostra spaccata in due fazioni contrapposte, si soffermò molto su questo "uomo d'onore", descrivendolo come "uno dei personaggi di maggiore spicco della "mafia vincente" ed uno degli alleati più importanti dei corleonesi. (...) Mandante di tanti efferati assassini e vera e propria cerniera fra gli affari tipicamente mafiosi e la criminalità dei colletti bianchi"¹³. Calò iniziò a gravitare nel contesto romano negli anni '70, quando era ancora uomo di Stefano Bontate, capo di una delle più importanti famiglie tradizionali della mafia palermitana, mantenendo sempre stretti rapporti con Palermo. L'allontanamento dall'isola (anche se solo fisico) gli consentì di rimanere estraneo a buona parte delle inchieste giudiziarie. E, grazie all'impunità, di diventare uno dei membri più autorevoli di Cosa Nostra già con il suo spostamento dalla fazione "moderata" a quella dei corleonesi, dei quali divenne uno degli alleati più fedeli¹⁴. In un rapporto delle forze dell'ordine di Palermo del 1982, fu indicato come uno dei responsabili della guerra di mafia oltre che uno fra i più potenti alleati dei corleonesi; di lui si diceva che operasse "a Roma, con grande prestigio ed incisività ed era da ritenere un punto di riferimento del crimine organizzato di stampo mafioso"¹⁵. A Roma si occupò appunto di reinvestire il denaro del traffico di droga, stringendo legami con imprenditori, politici e affaristi, fino a essere ribattezzato dalla stampa "il cassiere della mafia", delineando così il suo ruolo nel network criminale: di collegamento tra Palermo e Roma, e tra Cosa Nostra e la criminalità romana rappresentata dalla Banda della Magliana. Per quanto riguarda il riciclaggio, in realtà Cosa Nostra si orientò in due sensi. Se i corleonesi si avvalsero della mediazione di Calò, lo schieramento più "moderato", facente capo a Badalamenti-Bontate-Inzerillo, preferì invece rivolgersi per i propri investimenti a un "esterno" di nome Michele Sindona, esponente di prestigio internazionale della finanza illegale, storico amico delle famiglie mafiose italo-americane, che negli anni '70 aveva intrapreso rapporti stretti anche con il fronte siciliano della mafia, occupandosi di investire i proventi del traffico internazionale di stupefacenti in società finanziarie, immobili e alberghi situati in Florida

¹³ Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione affari penali, Ordinanza-sentenza, 8 novembre 1985, vol. 23, p. 4640.

¹⁴ Giuliano Turone, *op. cit.*, pp. 217-218.

¹⁵ Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione affari penali, *cit.*, p. 4646.

e sull'isola di Aruba.¹⁶ Questa intensa e crescente attività di riciclaggio andò a contagiare inevitabilmente anche gli ambienti milanesi più spregiudicati. I soldi della mafia siciliana entrarono nel sistema economico “legale” passando per i circuiti della finanza milanese, la più importante del Paese, ed è anche per questa ragione che Palermo arricchì a questo punto il proprio status di “capitale criminale”. Di fatto, nella sua orbita di influenza si realizzò una concentrazione di protagonisti, eventi e dinamiche tale da renderla il cuore pulsante di un sistema ben più vasto dei confini siciliani. Un sistema speciale in continua espansione e al tempo stesso sempre attento a fare incrociare interessi e biografie della storia finanziaria, politica e criminale del paese con le strade e le “famiglie” del capoluogo siciliano.

4. MAFIA E POLITICA

Il sistema sopra delineato non si chiudeva nell'intreccio tra mafia ed economia. Non è infatti possibile escludere dal nostro raggio di osservazione il contesto politico, da sempre sfondo e irrinunciabile elemento di comprensione della storia mafiosa. In tal caso, esso costituisce un elemento fondamentale del paesaggio, in grado di “cucire” economia e politica, Sicilia e Roma. Per comprendere come, vale la pena prendere subito in considerazione uno dei fili, certo tra i più importanti in assoluto, che per anni collegò diversi mondi: quello tessuto dai cugini Antonino e Ignazio Salvo, originari di Salemi, comune del trapanese. Costoro già tra gli anni '60 e '70 comparivano nella geografia del potere dell'isola, comprese le strutture occulte, come la massoneria, e quelle di natura strettamente criminale, essendo stati riconosciuti come membri dell'associazione “Cosa Nostra” nell'ambito del Maxiprocesso celebrato tra il 1986 e il 1987. Il loro più grande successo fu quello di riuscire a inserirsi a pieno titolo in un ambito del tutto legale e di assoluta valenza istituzionale: il servizio di riscossione delle imposte dirette e indirette, che la Regione Siciliana delegava a società private. I Salvo si assicurarono infatti l'appalto del servizio per il 40% del totale, controllando così un tassello fondamentale della vita pubblica isolana. Sfruttando questo potere, e ponendolo a fondamento di una sapiente sinergia

¹⁶ Secondo Simoni e Turone i rapporti di Sindona con Cosa Nostra siciliana sarebbero in realtà precedenti. I due autori accreditano infatti la tesi che egli avrebbe partecipato al famoso summit della mafia italo-americana dedicato, appunto, alla gestione del narcotraffico tenutosi al Grand Hotel delle Palme di Palermo, il 2 novembre 1957 (Gianni Simoni e Giuliano Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2011, pp. 18-19; p. 171).

tra amicizie politiche, corruzione e violenza mafiosa, essi arrivarono a rappresentare un nodo essenziale di congiunzione tra Cosa Nostra e la vita politica siciliana, consolidando e, per così dire, sublimando la qualità di capitale criminale di Palermo¹⁷.

Il potere ottenuto permise loro di incidere profondamente anche sull'esito di competizioni elettorali e su diverse decisioni assunte in sedi istituzionali. In diverse occasioni si vantavano con più uomini d'onore di essere in stretti rapporti con l'onorevole Salvo Lima, con il quale avevano sviluppato nel corso degli anni un rapporto solido e duraturo di natura sia personale che politica¹⁸, e che nel 1962 li aiutò ad ottenere l'appalto proprio per l'attività di riscossione delle imposte. Una simile depredazione dell'isola e lo sfruttamento di una rete di relazioni di questa portata sarebbero state senza dubbio impensabili senza un solido e ampio sostegno politico, soprattutto presso l'Assemblea regionale siciliana, ma anche in parlamento. Al punto che nell'estate del 1982, durante i celebri "cento giorni" del prefetto dalla Chiesa, si ebbe una misteriosa crisi di governo conclusa dopo pochi giorni con la nomina degli stessi esatti ministri e sottosegretari, e che venne interpretata come risposta, oltre che alla nomina del nuovo prefetto, alla ventilata revoca del ventennale privilegio di cui godevano gli esattori¹⁹. Una volta di più si era confermata la catena di corruzione che legava i cugini Salvo, la mafia e settori della DC andando così a deformare completamente il sistema politico siciliano. E se già era grave che i Salvo finanziassero i politici per averne il sostegno in sede di rinnovo delle concessioni per la riscossione delle imposte, la situazione degenerava ulteriormente in seno all'Assemblea regionale, ove il rapporto si faceva minuto e quotidiano, visto che molti uomini politici venivano in essa reclutati direttamente dalla mafia in accordo con i vertici democristiani²⁰. D'altronde, tutto era notoriamente giustificato con la necessità, propugnata dalla Democrazia Cristiana, di fermare a ogni costo la "minaccia comunista" nella Sicilia strategica per la geopolitica atlantica²¹.

Di questo sistema Salvo Lima fu uno dei protagonisti assoluti, per certi aspetti si potrebbe dire un perno. Nato e cresciuto nella politica siciliana, quando alla fine degli anni

¹⁷ Gian Carlo Caselli e Guido Lo Forte, *Lo stato illegale. Mafia e politica da Portella della Ginestra a oggi*, Laterza, Bari, 2020, pp. 51-52.

¹⁸ Suprema Corte di cassazione, sez. II Penale, sentenza n. 49691/04, 15 ottobre 2004.

¹⁹ Nando dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Milano, Mondadori, 1984.

²⁰ John Dickie, *Cosa Nostra, cit.*, pp. 386-387.

²¹ Questo giustificò il grande compromesso sancito tra politica e mafia sottovalutando il prezzo che sarebbe stato scaricato sul Paese intero (Emanuele Macaluso, *I santuari. Mafia, massoneria e servizi segreti: la triade che ha condizionato l'Italia*, Roma, Castelvechi, 2014, pp. 75-76).

Sessanta passò dalla corrente fanfaniana a quella andreottiana, portò con sé tutto il bagaglio di amicizie e alleanze sviluppate nell'isola nel corso degli anni, comprese quelle mafiose. E fu grazie a queste nuove, massicce risorse elettorali che Giulio Andreotti, già potente ministro di lungo corso, incamerò il “surplus” decisivo per diventare il più potente politico italiano dell'epoca, fino a guadagnare la presidenza del consiglio negli anni del compromesso storico.²² Nella sua corrente entrò significativamente nel 1980 lo stesso Vito Ciancimino, politico e uomo d'onore corleonese, già “scandaloso” sindaco di Palermo per un breve periodo nel 1970, a sua volta artefice di un proprio personale sistema di comando formato da fedelissimi con enormi disponibilità di denaro in grado di controllare gli enti locali dell'isola. La sua presenza e influenza nel sistema degli equilibri politici rafforzarono obiettivamente la forza di gravitazione del polo palermitano nelle dinamiche criminali del Paese. Le “relazioni esterne” di Cosa Nostra in svariati settori del mondo economico-politico si estesero d'altronde sia per lo sviluppo delle capacità corruttive dell'organizzazione, sia per l’“ammorbidimento” delle forze di opposizione prodotto dal compromesso storico. Palermo e la Sicilia divennero un forziere elettorale di marca andreottiana²³, proiettando la centralità del capoluogo siciliano ben al di fuori dei confini isolani, fino a condizionare e inquinare le dinamiche politiche nazionali²⁴. La situazione, così come l'abbiamo qui descritta, risultò del tutto chiara anche al generale Carlo Alberto dalla Chiesa al momento della sua nomina a prefetto di Palermo nel marzo del 1982. Tanto che in una lettera inviata al Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini il 2 aprile 1982, egli manifestò la sua preoccupazione per i messaggi ricevuti in vista del suo arrivo nell'isola da parte di quella che definì “la famiglia politica più inquinata del luogo”,

²² John Dickie, *Cosa Nostra*, cit., p. 444.

²³ Gian Carlo Caselli e Guido Lo Forte, *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Bari, 2018, pp. 20-21.

²⁴ Come si legge dalla sentenza di Cassazione del processo a carico di Andreotti circa il suo rapporto con Lima, l'ingresso di quest'ultimo nella corrente del “Divo Giulio” avvenne verosimilmente nel 1969, grazie anche all'attività di impulso portata avanti dall'onorevole Franco Evangelisti, segretario alla Presidenza del Consiglio durante i governi Andreotti nonché suo personale braccio destro, che comportò un grande rafforzamento della “presenza andreottiana” in Sicilia. Lo stesso Evangelisti ricordava che quando si incontrarono Lima mise subito in chiaro le condizioni del suo cambio di casacca: avrebbe portato con sé tutti i suoi luogotenenti e i suoi fedelissimi; quando arrivò il giorno stabilito, nell'ufficio di Andreotti a Montecitorio Lima arrivò davvero alla guida di un esercito. In effetti, la presenza di Lima dietro ad Andreotti fu determinante affinché quest'ultimo diventasse Presidente del Consiglio e quindi l'uomo politico più influente del Paese. Come si evince dalla sentenza di Cassazione del processo Andreotti, i due cugini riuscirono ad incidere profondamente sul risultato delle competizioni elettorali e sulle decisioni prese in diverse sedi istituzionali; i Salvo offrono “un sostegno aperto, efficace e costante (seppure non esclusivo) a diversi esponenti della corrente andreottiana, sulla base dello stretto rapporto di collaborazione e di amicizia personale instaurato da lungo tempo con l'on. Lima”. (Suprema Corte di cassazione, sez. II Penale, cit.)

ossia alcuni esponenti della corrente andreottiana palermitana²⁵. E in effetti in un incontro con Andreotti, tenutosi a Roma il 6 aprile 1982, dalla Chiesa manifestò chiaramente le sue intenzioni una volta arrivato sull'isola. In proposito troviamo scritto nel suo diario: "Sono stato molto chiaro e gli ho dato la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancanza di conoscenza del fenomeno lo ha condotto e conduce a errori di valutazione di uomini e di circostanze"²⁶.

Andreotti si era peraltro svelato un decisivo nesso di congiunzione del mondo politico siciliano (e nazionale) con il mondo economico milanese (e nazionale) nella vicenda del crack della Banca Privata Italiana, di proprietà del finanziere Michele Sindona, che abbiamo prima citato. Per effetto della bancarotta fraudolenta del suo istituto, quest'ultimo era dovuto riparare negli Stati Uniti inseguito da un mandato di cattura. Corrado Stajano ha ben dipinto, nel suo ormai classico "Un eroe borghese", i mondi politici, giudiziari ed economici che fecero il vuoto intorno all'avvocato Giorgio Ambrosoli, incaricato dalla Banca d'Italia di difendere gli interessi dei risparmiatori affidatisi alla banca sindoniana, fino al suo assassinio nel luglio del 1979. Lungo quella vicenda emersero le responsabilità di Andreotti, che da presidente del Consiglio in carica mantenne rapporti di favore con il finanziere latitante (per accusare trent'anni dopo Ambrosoli in una intervista televisiva di "essersela cercata"). Praticamente tutti i mondi che si mobilitarono in difesa di Sindona facevano riferimento alla sfera di influenza dell'allora capo del governo. Successivamente, la magistratura e la commissione parlamentare di inchiesta avrebbero appurato gli strettissimi rapporti tra Sindona e la mafia, specificamente attraverso l'asse siculo-americano Gambino-Bontate, presso il quale ultimo il finanziere cercò riparo in Sicilia prima di essere assicurato alla giustizia²⁷.

Mafia ed economia, mafia e politica, politica ed economia, Milano e Sicilia, forzieri elettorali e partiti nazionali. Con Palermo a fare da impunito, attivissimo baricentro, almeno fino alla seconda metà degli anni Ottanta. Sarebbe difficile trovare una rappresentazione più plastica della tesi a cui si è qui lavorato.

Dieci anni dopo l'assassinio di Dalla Chiesa l'universo gravitante attorno al granitico impero andreottiano si presentava indebolito. A fine '89 la caduta del Muro di Berlino aveva

²⁵ Paolo Intoccia, *L'imputato imperfetto. Storia del processo Andreotti*, Melampo, Milano, 2022, p. 64.

²⁶ Nando dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, Mondadori, 1984, p. 34

²⁷ Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 61-66.

svuotato Cosa Nostra della sua funzione geopolitica, in quanto risorsa anticomunista da schierare a difesa “della democrazia in pericolo”. E soprattutto nel gennaio del '92 la sentenza della Corte di Cassazione che chiudeva il Maxiprocesso di Palermo (ergastolo per tutta la Cupola di Cosa Nostra) aveva segnato la fine di una impunità tracotante. Il brusco richiamo al mutamento dello scenario siciliano giunse nella primavera del 1992. Il 12 marzo venne ucciso a Mondello, frazione balneare di Palermo, Salvo Lima, in quel momento eurodeputato. La notizia della morte del politico più potente della Sicilia ebbe un effetto devastante: Lima incarnava infatti l'idea dell'“intoccabilità del potere. Fu Falcone, prima di tutti, a intuire la gravità di quell'omicidio: nella telefonata che fece a Paolo Borsellino disse “sono saltati tutti gli equilibri, adesso può accadere di tutto”. E in effetti da quel momento nessuno avrebbe più potuto fare da garante per nessun altro.²⁸ Fu subito chiaro, però, che l'omicidio dell'eurodeputato non voleva essere la “semplice” eliminazione del capo di partito che era mancato al patto di reciproca protezione, ma portava con sé nuovi progetti di alleanze²⁹. Non si voleva semplicemente uccidere Salvo Lima, ma si voleva far arrivare un messaggio a Giulio Andreotti. Il quale, anch'egli inseguito dalla giustizia, venne iscritto dalla Procura guidata dal giudice Giancarlo Caselli nel registro degli indagati nel 1993 con le accuse di concorso esterno in associazione per delinquere e concorso esterno in associazione di tipo mafioso. A sostegno dell'accusa vennero richiamati la partecipazione dell'uomo politico ad incontri con esponenti di vertice di Cosa Nostra; il suo mantenimento di rapporti continuativi con l'associazione anche tramite altri soggetti, alcuni dei quali con una particolare posizione di influenza politica in Sicilia (Salvo Lima e i cugini Salvo nello specifico); il rafforzamento della potenzialità criminale e della capacità di intimidazione derivanti all'organizzazione dalla sua disponibilità sistematica a sostenerla³⁰. Quando nel maggio 1994 si chiuse la fase delle indagini preliminari, e gli inquirenti firmarono la richiesta di rinvio a giudizio di Giulio Andreotti, questi non fu più accusato solamente di “concorso esterno” come “referente romano”, ma di essere una vera e propria componente organica dell'organizzazione di Cosa Nostra. Il cosiddetto “processo del secolo” si concluse in Cassazione con il riconoscimento della partecipazione di Andreotti nel reato associativo “non nei termini riduttivi della mera disponibilità, ma in quelli più ampi e giuridicamente significativi di una concreta collaborazione, sviluppatasi anche

²⁸ Francesco La Licata e Massimo Ciancimino, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano, 2013, p. 168.

²⁹ Paolo Intoccia, *op. cit.*, p. 25.

³⁰ Suprema Corte di Cassazione, sez. II Penale, *cit.*

attraverso l'opera di Lima, dei Salvo e di Ciancimino, oltre che nella ritenuta interazione con i vertici del sodalizio (...). Andreotti, facendo leva sulla propria posizione di uomo politico di punta soprattutto a livello governativo, avrebbe manifestato la propria disponibilità a compiere interventi in armonia con la finalità del sodalizio ricevendone in cambio la promessa, almeno parzialmente mantenuta, di sostegno elettorale alla sua corrente e di eventuali interventi di altro genere”³¹. In altri termini, colpevole ma libero grazie alla prescrizione del reato di associazione a delinquere semplice, non essendo il reato di associazione mafiosa ancora previsto dal codice al tempo dei fatti portati in giudizio.

Chiudeva così una storia lunga, ma dallo straordinario impatto sulla vicenda nazionale. Certo il materiale di cui disponiamo sull'argomento trattato poteva essere proposto in ordine rigorosamente cronologico (perfino a partire dalla strage di Portella della Ginestra e dal famigerato avvelenamento di Gaspare Pisciotta in carcere). In parte lo si è fatto. Ma si è preferito evitare il sovraffollamento di informazioni (potenzialmente infinito) in un articolo dalle dimensioni comunque contenute, con rischi indubbi per la linearità e immediatezza della tesi.

5. ELEMENTI INTEGRATIVI: LA BANDA DELLA MAGLIANA, IL DELITTO MATTARELLA, LA LOGGIA P2

Giunti a questo punto è però possibile arricchire il nostro quadro di riferimento di almeno *tre elementi* analitici di notevole importanza. I quali bene integrano la tesi di partenza, allargandone e anche problematizzandone le basi empiriche.

Il primo riguarda il ruolo giocato in questo intreccio dalla criminalità organizzata romana e segnatamente dalla Banda della Magliana, dei cui rapporti con l'ala di Cosa Nostra rappresentata da Pippo Calò già si è detto. Appartiene infatti alla storia giudiziaria anche il rapporto tra la Banda della Magliana e di nuovo (stando al maxiprocesso palermitano) il referente politico di Cosa Nostra Giulio Andreotti. Rapporto configurato in più sedi – giornalistiche, giudiziarie, parlamentari – dopo l'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli, ucciso a Roma il 20 marzo 1979. Quest'ultimo, direttore del settimanale OP (Osservatore Politico), era noto per l'incisività, la temibilità, a volte la spregiudicatezza delle fonti a carico di politici, militari e magistrati che fecero di OP un giornale temuto³².

³¹ *Ibidem*.

³² Il tema dell'omicidio di Pecorelli emerse anche nelle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, dopo il quale

L'omicidio fu oggetto delle dichiarazioni di diversi collaboratori di giustizia, tra cui quelle del primo collaboratore di giustizia appartenente alla Banda della Magliana, Vittorio Carnovale. Emersero così i nomi di due membri di spicco appartenenti al gruppo (tra cui il capo, Enrico de Pedis, detto Renatino), oltre a quello del magistrato romano Claudio Vitalone, vicinissimo al leader democristiano. Nelle dichiarazioni successive lo stesso Carnovale affermò che gli autori materiali dell'omicidio Pecorelli erano stati Michelangelo La Barbera, uomo d'onore, e Massimo Carminati, personaggio ambiguo legato alla destra eversiva romana e in particolare all'ambiente dei Nuclei Armati Rivoluzionari e divenuto poi parte della Banda della Magliana. Mentre dalla testimonianza di un altro collaboratore del gruppo, Antonio Mancini, emerse la possibile motivazione alla base della scelta della Banda di farsi coinvolgere in quella operazione: il delitto sarebbe servito per favorire la crescita del gruppo, facilitandone l'ingresso negli ambienti finanziari e giudiziari romani, ritenuti il cuore del vero potere. I diversi soggetti coinvolti, cioè, avrebbero partecipato come portatori di interessi propri compatibili con gli interessi personali di chiunque fosse il mandante³³. Secondo l'originaria imputazione l'omicidio sarebbe stato deciso da Giulio Andreotti, che si era sentito minacciato nella sua posizione politica dall'attività giornalistica di Pecorelli, e si era rivolto a Claudio Vitalone (PM presso la Procura della Repubblica di Roma) conoscendone le relazioni intrattenute con membri della criminalità organizzata. Il magistrato avrebbe quindi chiesto ai cugini Nino e Ignazio Salvo di adoperarsi per l'eliminazione del giornalista. E si sarebbero rivolti a Stefano Bontate e a Gaetano Badalamenti, a loro volta in rapporti con la Banda della Magliana. Sempre secondo l'iniziale ipotesi accusatoria, l'omicidio sarebbe stato materialmente commesso congiuntamente da Massimo Carminati (Banda della Magliana) e da Angelo La Barbera, uomo d'onore di Cosa Nostra³⁴.

Come è noto, alla fine di un processo controverso e passato per ipotesi contrastanti nei vari gradi di giudizio, Andreotti fu assolto. Tuttavia, gli elementi e i riferimenti di fatto confluiti nel processo testimoniano l'esistenza di rapporti concreti tra Cosa Nostra e la

resero le loro testimonianze anche altri collaboratori, tra i quali un membro di Cosa Nostra e quattro della Banda della Magliana. Buscetta, nel 1992, riferì di aver saputo separatamente dai due boss, Bontate e Badalamenti, in anni diversi, che l'omicidio del giornalista era stato chiesto loro dai cugini Salvo perché "era un giornalista che disturbava politicamente", aggiungendo solo successivamente che ai cugini era stato chiesto dall'onorevole Andreotti ribadendo che "la ragione dell'omicidio Pecorelli era nel fatto che Pecorelli dava fastidio ad Andreotti, in quanto stava appurando cose che gli erano di ostacolo" (Giuliano Turone, *op. cit.*, p. 105).

³³ *Ivi*, pp. 105-109.

³⁴ Suprema Corte di cassazione, sezioni unite penali, sentenza n. 45276/03, 30 ottobre 2003.

maggiore criminalità della capitale, nonché l'esistenza di relazioni criminali ("a trazione mafiosa") in grado di produrre delitti politici di portata nazionale, grazie alla risorsa ultima di violenza governata da Palermo.

Il secondo ulteriore elemento del quadro di riferimento che stiamo mettendo a fuoco è, dopo l'intreccio criminale della Banda della Magliana, il delitto Mattarella, questione certo di portata superiore. Anche in esso si ritrovano però – sia pure in miscele diverse – mafia ed eversione politica. L'omicidio del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, avvenuto il 6 gennaio 1980, permise di cogliere come mai prima la coesistenza di due facce opposte nella vita politica della Democrazia Cristiana in Sicilia, e a Palermo in particolare. Mentre quella che faceva riferimento a Giulio Andreotti operava secondo gli orientamenti e i criteri che abbiamo visto, Piersanti Mattarella si batteva per dare avvio ad una svolta che liberasse la Regione esattamente dal *network* criminale di cui ci siamo fin qui occupati. Considerato l'interprete di Moro in Sicilia e il suo possibile erede sul piano nazionale, il presidente della Sicilia si stava impegnando a riproporre su scala regionale ciò che il suo maestro aveva cercato di realizzare sul piano nazionale, cioè una "strategia dell'attenzione" nei confronti del Pci, volta a portare l'intera sinistra nella maggioranza di governo³⁵. E a questo affiancava un forte impegno nel contrasto del sistema di potere mafioso. Da qui un forte malcontento negli ambienti di Cosa Nostra, a partire dall'asse Bontate-Inzerillo, i cui capi si confrontarono con lo stesso Andreotti per discutere del "problema Mattarella", sia prima sia dopo il suo omicidio³⁶. Mattarella, conscio del pericolo e angosciato per la crescente aggressività di Cosa Nostra, cercò un confronto con il Ministro dell'Interno Virginio Rognoni, al quale spiegò la funzione ammonitrice dei recenti omicidi del capo della Squadra mobile palermitana Boris Giuliano e del giudice Cesare Terranova, evidenziando le nuove dinamiche criminali adottate da Cosa Nostra e, soprattutto, i suoi pericolosi legami con la politica. Quando Mattarella venne ucciso apparve evidente, anche se confuso, l'intreccio di interessi criminali retrostante: una confusione voluta se è vero che in quel 6 gennaio furono avanzate rivendicazioni prima dai Nuclei Fascisti Rivoluzionari, poi da Prima Linea e infine dalle Brigate Rosse. Mentre l'ipotesi di una alleanza tra Cosa Nostra e il terrorismo rosso risulta storicamente inverosimile, quella di una alleanza tra Cosa Nostra e la destra eversiva dei Nuclei Armati Rivolu-

³⁵ Roberto Fagiolo, *La piovra nera. I rapporti tra mafia e neofascisti, dal golpe Borghese alla strage di Capaci*, Nutrimenti, Roma, 2022, pp. 117-118.

³⁶ Giuliano Turone, *op. cit.*, pp. 232-233.

zionari (NAR) e di Terza Posizione (TP), venne invece sostenuta da Giovanni Falcone tra il 1986 e il 1987. Il suo lavoro venne portato avanti dal collega Loris D'Ambrosio nei due anni successivi. La relazione finale di D'Ambrosio spiega: "(...) Non si tratta, allora, di un omicidio di mafia, ma di un omicidio di politica mafiosa: nel quale, cioè, la referibilità alla mafia come "organizzazione" deve necessariamente stemperarsi attraverso una serie di passaggi mediati, di confluenze "operative" e "ideative" apparentemente disomogenee ma in grado di dare, nel loro complesso, il senso compiuto dell'antistato". Sarebbe questo, quindi, il motivo per cui la mafia avrebbe cercato un killer al di fuori dei suoi ranghi, ottenendo l'effetto di disorientare l'opinione pubblica e il corso delle indagini, dando agli stessi mafiosi l'impressione di quanto possa espandersi in maniera devastante il controllo che questo "antistato" è in grado di attuare³⁷.

L'ipotesi di quel sostegno reciproco tra mafia e terrorismo nero venne poi accantonata nel corso dell'iter processuale per aderire alla tesi di un omicidio strettamente mafioso, ideato e realizzato dalle stesse cosche mafiose³⁸. Ma di nuovo, come già nelle indagini sulla Banda della Magliana, gli elementi di fatto emersi sul piano giudiziario non sono neutri. Essi hanno segnato piuttosto una vicinanza tra ambienti della mafia siciliana e ambienti del terrorismo neofascista, in grado di incontrarsi nel delitto Mattarella con modalità che ancora oggi costituiscono materia di analisi.

Infine, può essere sottovalutata la reiterata presenza nelle inchieste di mafia della P2, la celebre loggia massonica deviata scoperta nel 1981 e guidata da Licio Gelli, oggetto di una specifica Commissione parlamentare di inchiesta diretta da Tina Anselmi. Che anche questa componente del network criminale (poiché la loggia venne espressamente dichiarata associazione eversiva) abbia una forza siciliana è dimostrato dal fatto che proprio la Sicilia risultò essere la regione in essa numericamente più rappresentata, con una proiezione dell'organizzazione inevitabilmente speciale verso i fatti e i terminali istituzionali e politici dell'isola³⁹.

³⁷ Ivi, pp. 234-235.

³⁸ Mariele Merlati, *In quell'anno maledetto. Il 1980 quarant'anni dopo*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", v. 6, n. 3., 2020, pp. 34-50.

³⁹ Si tratta di argomenti di sicuro rilievo storico, che non possono essere ulteriormente approfonditi in questa sede ma che per la loro coerenza e funzionalità con il tema trattato devono necessariamente essere citati, meritando di essere debitamente trattati in altra sede. A tal fine si suggerisce la consultazione dei seguenti testi: Giuliano Turone, *Crimini inconfessabili. Il ventennio dell'antistato che ha voluto e coperto le stragi (1973-1993)*, Fuoriscena, Milano, 2024; Antonella Beccaria, *Golpe di stato. Neofascisti, servizi segreti, P2: tutti gli attacchi a una Repubblica incompiuta*, PaperFirst, Roma, 2024; Giuliano Benincasa, *The crime-terror nexus. I rapporti tra criminalità organizzata e eversione neofascista nell'Italia repubblicana*, Torino, Giappichelli, 2024.

6. CONCLUSIONI

Ora possiamo trarre ragionevolmente alcune conclusioni. Se gli anni Settanta – benché insanguinati dal terrorismo – sono passati alla storia come anni di grandi riforme nel diritto del lavoro, nei diritti civili, nell’ordinamento dei poteri pubblici, nello stesso diritto alla salute, la vita del Paese vide però anche scorrere al suo interno potenti e diffuse spinte di interessi criminali tra loro intrecciati e comunque tra loro dialoganti. I dati empirici, le dinamiche concrete, indicano Palermo come il baricentro, per non dire il cuore, di quel sistema, a cui si arriva da Roma e da Milano, dalla finanza e dalla politica, dalla P2 e da centri deviati, che la elessero spontaneamente a capitale di un particolare, ma per niente secondario, tipo di Paese, capace di significative interlocuzioni anche all’estero, in quanto deposito “privilegiato” di una risorsa decisiva per l’efficacia di quel *network*: la violenza. Per fortuna, gradualmente e attraverso scossoni e tragedie, anche un’altra faccia di “Palermo capitale” emerse coraggiosamente sul fronte interno nella seconda parte di quello stesso periodo. Anche in tal caso fu una faccia riconosciuta sul piano internazionale, come dimostrò la straordinaria collaborazione tra Giovanni Falcone e le autorità statunitensi nel contrasto al narcotraffico internazionale. Fu così che dagli anni delle stragi e della vergogna Palermo si propose come capitale anche di un nuovo modo di combattere per la legalità. Proprio da quella città partì il grande rovesciamento. La dimostrazione che oltre ad una rete criminale poteva lì sorgere e perfino affermarsi una rete virtuosa, che ne avrebbe fatto al termine di un lungo e difficile periodo la “capitale dell’antimafia”.

BIBLIOGRAFIA

- Beccaria Antonella, *Golpe di stato. Neofascisti, servizi segreti, P2: tutti gli attacchi a una Repubblica incompiuta*, PaperFirst, Roma, 2024.
- Caselli Gian Carlo e Lo Forte Guido, *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Bari, 2018.
- Caselli Gian Carlo e Lo Forte Guido, *Lo stato illegale. Mafia e politica da Portella della Ginestra a oggi*, Laterza, Bari, 2020.
- Dalla Chiesa Nando, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Milano, Mondadori, 1984.
- Dickie John, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari, 2008.
- Dickie John, *Mafia Republic*, Laterza, Bari, 2016.
- Fagiolo Roberto, *La piovra nera. I rapporti tra mafia e neofascisti, dal golpe Borghese alla strage di Capaci*, Nutrimenti, Roma, 2022.
- Falcone Giovanni, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.
- Intoccia Paolo, *L'imputato imperfetto. Storia del processo Andreotti*, Melampo, Milano, 2022.
- La Licata Francesco e Ciancimino Massimo, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- Lupo Salvatore, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti, l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007.
- Lupo Salvatore, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma, 2018.
- Macaluso Emanuele, *I santuari. Mafia, massoneria e servizi segreti: la triade che ha condizionato l'Italia*, Castelveccchi, Roma, 2014.
- Merlati Mariele, *In quell'anno maledetto. Il 1980 quarant'anni dopo*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", v. 6, n. 3, 2020, pp. 34-50.
- Pellegrini Stefania, *L'impresa grigia, le infiltrazioni mafiose nell'economia legale. Un'analisi sociologico-giuridica*, Ediesse, Roma, 2019.
- Simoni Gianni e Turone Giuliano, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2011.

Stajano Corrado, *Un eroe borghese*, Il Saggiatore, Milano, 2016.

Turone Giuliano, *Italia occulta*, Chiarelettere, Milano, 2020.

Turone Giuliano, *Crimini inconfessabili. Il ventennio dell'antistato che ha voluto e coperto le stragi (1973-1993)*. Fuoriscena, Milano, 2024.

Viola Sandro, *I dieci anni inutili dell'inchiesta parlamentare. Quando il potere è mafia*, in “La Stampa”, 21 giugno 1972, anno 106, n. 143.

Suprema Corte di Cassazione, sez. II Penale, sentenza n. 49691/04, 15 ottobre 2004.

Suprema Corte di cassazione, Sezioni unite penali, sentenza n. 45276/03, 30 ottobre 2003.

Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione affari penali, Ordinanza-sentenza, 8 novembre 1985, vol. 5, 23.